



# "BERNARDO DI COUCY"

## La concessione del vessillo di Santa Romana Chiesa al libero Comune di Viterbo

di **Jacopo Rubini**

*Quella che segue è la prima traduzione italiana del diploma, con il quale il giorno 11 Marzo del 1316 il vicario del governatore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia concesse al libero Comune di Viterbo il diritto di fregiarsi del gonfalone della Chiesa accanto alla sua insegna comunale: elemento, questo, che diverrà poi parte integrante dello stemma del Comune. La concessione venne erogata dal vicario, Bernardo di Coucy, dopo che i viterbesi erano accorsi con successo a liberare lo stesso da un assedio perpetrato ai danni della Rocca di Montefiascone (dove il vicario dimorava e aveva la sua corte) nel mese di Novembre del 1315 da un esercito di parte guelfa, formato dalle forze congiunte di diversi comuni della provincia e guidato dagli orvietani, che col Coucy avevano precedentemente avuto dei contenziosi. Nonostante l'ufficialità dell'atto, stranamente l'erogazione di tale privilegio non venne in seguito mai ratificata da alcun pontefice, né dalla curia apostolica<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Le edizioni di riferimento per la trascrizione del testo in esame sono le seguenti: F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo*, pp. 418-419, Roma 1742 (trascrizione incompleta); F. Orioli, *Florilegio Viterbese*, pp. 69-74, Roma 1855 e C. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, III, pp. 98-102, Viterbo 1899.

Alla consultazione di tali trascrizioni è stata affiancata una verifica autoptica del testo del diploma, attraverso la visione di riproduzioni fotografiche in alta definizione dello stesso.

<sup>2</sup> Il canonico fu procurato a Bernardo da papa Clemente V, suo protettore e in seguito

citato nel testo nel ruolo di ultimo pontefice, in seguito alla cui morte la sede papale era rimasta vacante. Per maggiori informazioni sulla vita del canonico francese, si veda D. Waley, *Bernardo de Coucy*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", IX, Treccani 1967 (<http://www.treccani.it/enciclo->

"In nome del Signore, Amen.

Noi, Bernardo di Coucy, canonico di Nevers<sup>2</sup>, cappellano della Sede Apostolica, vicario generale del Patrimonio di San Pietro in Tuscia<sup>3</sup> per concessione del reverendissimo padre e signore Galhard, arcivescovo di Arles per grazia di Dio, rettore e capitano generale del predetto Patrimonio per sacrosanta Romana Chiesa nelle questioni tanto spirituali, quanto temporali, salutiamo in Dio i seguenti nobili e provvidi uomini, nonchè fedeli della Chiesa di Roma: il Podestà, il Difensore della Città, gli Otto del Popolo, il Consiglio<sup>4</sup>, il Comune e il Popolo della Città di Viterbo, sia presenti che futuri.

Crediamo di procedere degnamente e riteniamo di agire secondo ragione, onorando con una speciale prerogativa di grazia e favore coloro che si mostrano devoti con l'evidenza delle opere alla Chiesa di Roma, perciocchè da ciò derivi generalmente che la loro devozione sia portata ad aumentare e a prestarsi in tempo più opportuno alla dovuta obbedienza.

Dirigiamo<sup>5</sup> quindi la nostra attenzione alla grande e sincera devozione, che fino ad ora avete mostrato e mostrate nei confronti della predetta Chiesa e che mostrate con l'effetto delle opere quando ve ne fu necessità; nonchè ai graditi e attenti servigi, che con l'esercito vostro tutto, con il popolo, con l'onorevole seguito di tutti i vostri alleati e fedeli e con apparato militare avete reso, con animo pronto e virile, alla Chiesa, ai nostri predecessori e alla nostra Persona (anche in vista dell'esecuzione del nostro officio e soprattutto in questo tempo di vacanza della Sede Apostolica<sup>6</sup>, periodo in cui si prova la retta fedeltà dei sudditi) in difesa e conservazione della nostra Persona e dei nostri ufficiali e servitù, nonchè in tutela delle forze della Chiesa di Roma. E questo in quanto vi scagliaste nobilmente contro i seguenti figli degeneri: il Podestà, il Consiglio, il Comune e il Popolo della città di Orvieto, le Terre e i luoghi del suo comitato<sup>7</sup> e distretto; i nobili Poncello del fu messer Orso dei figli di Orso dell'Urbe, i signori di Farneto, messer Alamanno<sup>8</sup> Forteguerra, Giacomo del fu Galgano, Vanni figlio di Orsozio e i suoi figli e nipoti, il giudice messer Gualtiero del fu Guglielmo, messer Nicola del fu Nicola di Montefiascone e altri complici e fedeli del medesimo Castello<sup>9</sup>, il Podestà Fozio di Labro, il Consiglio e il Comune del medesimo Castello di Montefiascone, nonchè i comuni, i castelli

**Fig. 1**  
Papa Clemente V (in una incisione tratta da "Archéologia", 27, 1969, p. 16).

pedia/bernardo-de-coucy\_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>3</sup> È questo l'appellativo, con il quale veniva comunemente indicata la provincia settentrionale di pertinenza della Chiesa di Roma, di cui l'odierna Tuscia costituiva la parte più estesa e sulla quale lo Stato Pontificio esercitava un dominio di natura feudale, ma il più delle volte inficiato dalle ambizioni autonomistiche dei numerosi liberi comuni: tra questi, il più potente e influente della regione era senza dubbio Viterbo, allora a pochi anni di distanza dalla sua massima espansione territoriale, sfiorata negli anni della signoria di Giovanni Di Vico (1338-1354), durante la quale la città sarebbe arrivata ad amministrare un contado che si estendeva da Orvieto a Civitavecchia.

<sup>4</sup> Pensiamo sia d'uopo spendere qualche parola sulla fisionomia del governo comunale viterbese, di cui il presente diploma ci fornisce un succinto ma puntuale spaccato per l'anno 1316. Riguardo alla prima carica citata, il Coretini annota che *anticamente l'autorità del Podestà fosse la stessa, che quella del Rettore, o Governatore, cioè di giudicare tanto le cause civili, quanto le criminali delle persone private, e di sovrintendere ai pubblici affari* (G. Coretini, *Brevi Notizie della Città di Viterbo e degli Uomini Illustri dalla Medesima Prodotti*, Roma 1774, p. 23). La carica veniva mantenuta per un solo anno. Quello di "Difensore della Città" (in latino *Defensor Civitatis* o *Defensor Populi*) era invece un titolo altamente onorifico introdotto dopo le trasformazioni dell'ordinamento municipale

nel 1291, utilizzato per indicare un cittadino, in genere facente parte dell'alta nobiltà municipale, a cui venivano riconosciuti importanti meriti, soprattutto militari, in ordine al benessere e alla libertà del Comune stesso, e che veniva affiancato alla magistratura degli Otto del Popolo, in aperta concorrenza con la carica di Podestà. Il *Defensor Civitatis* era per lo più considerato come il cittadino di maggior rilievo del Comune, anche se, il più delle volte, dietro la veste onorifica della carica si nascondeva l'esercizio di un vero e proprio potere signorile sulla città, come avvenne spesso per i Gatti e per i Vico. Nel 1316 risulta *Defensor Civitatis* appunto Manfredi Di Vico, Prefetto dell'Urbe, padre dei futuri signori di Viterbo Faziolo e Giovanni Di Vico, nonchè capo di una delle più temute e nobili famiglie viterbesi, che, solo pochi anni dopo, porrà in seria difficoltà, nella persona di Giovanni, il nuovo tribuno romano Cola Di Rienzo.

Con l'espressione "Otto del Popolo" ci si riferisce invece a coloro che originariamente furono i quattro Consoli cittadini (tutti tratti dalla nobiltà) e che in seguito divennero i Priori, riguardo ai quali *nell'anno 1297, coll'autorità di Bonifacio VIII, fu stabilito, che in avvenire degli otto Priori, quattro si prendessero dal Corpo de Nobili, e quattro dal corpo della Plebe* (G. Coretini, *Brevi Notizie ...*, cit., p. 24). Per finire, il diploma cita il Consiglio cittadino, l'istituzione centrale dell'Italia comunale, che veniva convocato e riunito, con la partecipazione di tutti i cittadini aventi diritto, ad intervalli regolari (nonchè qualora le necessità lo richiedessero) e che esprimeva il potere deliberativo della cittadinanza.

<sup>5</sup> Il verbo presente nel testo latino è il participio presente *attendentes*, generalmente reso in italiano, soprattutto quando si tratta di bolle, diplomi e in genere documenti, con il gerundio presente italiano. Tuttavia, la struttura tradizionale della sintassi utilizzata nei documenti ufficiali nel corso del Medioevo tendeva ad essere particolarmente astrusa e convoluta, con continui e ripetuti riferimenti a determinati elementi in più parti del testo, spesso senza alcun segno di interpunzione per molte righe del documento. È proprio quello che accade anche in questo diploma, la cui struttura fortemente ipotattica tende a complicarne la comprensione nel caso di una lettura estemporanea e superficiale. Ad esempio, il periodo che inizia col suddetto *attendentes* prosegue per circa metà del testo qui tradotto, senza alcun segno di interpunzione forte e rendendo particolarmente complessa la sintassi. È per ciò che in questo e altri casi abbiamo ritenuto opportuno variare sensibilmente il modo verbale nella resa italiana, per poter procedere poi ad una segmentazione del testo di più agevole lettura.

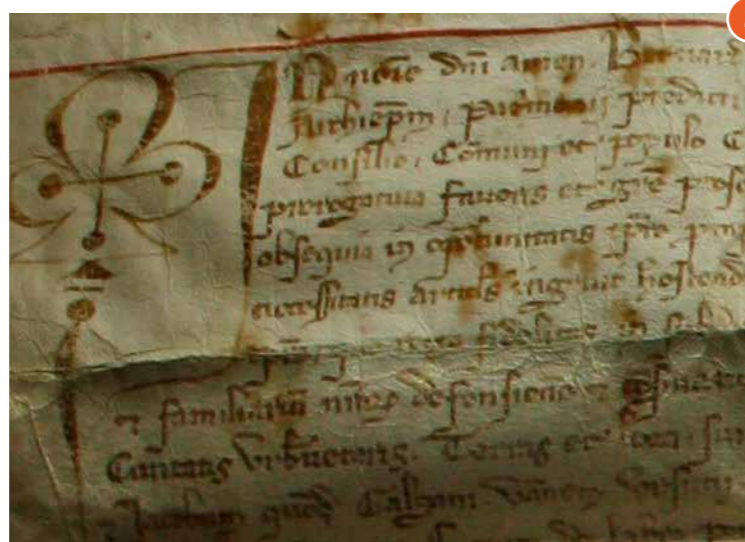
<sup>6</sup> Nel 1314 era deceduto il pontefice Clemente V, principale protettore del vicario Bernardo. Dalla sua morte, il soglio rimase vacante fino al settembre del 1316.

<sup>7</sup> Con il termine latino *comitatus* ci si riferisce a quello che, in ambito storiografico, viene spesso definito *contado*, cioè tutto quell'insieme di territori al di fuori dei confini di un determinato comune cittadino medievale, che rientrasse nella sua diretta giurisdizione, nei confronti del quale, sebbene sottoposti in teoria ad omaggio feudale nei confronti di istituzioni come la Chiesa e l'Impero, si considerava e si comportava in pratica come uno stato sovrano. Il diploma chiama specificamente in causa il comune di Orvieto e il suo contado, poichè fu proprio tale città (in quel periodo di tendenze paradossalmente guelfe) a fomentare e a porsi a capo della ribellione contro il vicario del Patrimonio di San Pietro, di simpatie ghibelline e costretto ad appellarsi al comune di Viterbo, città allora

e altre note personalità della provincia del Patrimonio e non solo, ribelli alla Chiesa Romana.

Costoro, con premeditati inganno e pianificazione e avendo preventivamente concluso tra di loro ignobili trattati, occuparono fraudolentemente, violentemente ed ignominiosamente - e con arditezza temeraria e sacrilega - il Castello di Montefiascone, con le risorse, l'opera e il consenso nefandi dei predetti cittadini del medesimo Castello sopra nominati; e anche il Castello vecchio, che si trova davanti alle porte, alla Rocca e al Palazzo del detto Castello, fatto erigere dai sacri romani pontefici in segno di dominio universale<sup>10</sup> sulla provincia del Patrimonio: palazzo e rocca in cui attendevamo fiduciosi con i nostri ufficiali e la servitù, avendo costoro compiuto ciò di concerto e con tutto il loro sforzo, in affronto a Dio e in deroga al nome e alla gloria del ministero della Chiesa, oltre che della funzione a noi affidata; e fornendo tale pernicioso esempio nell'anno appena trascorso<sup>11</sup> durante il mese di Novembre, con un grande e possente numero di cavalieri, di cavalli e di fanti, con balestre ed ogni genere di armamento adatto all'assedio e utile all'esercito. Essi collocarono davanti all'ingresso della Rocca e del suddetto Palazzo delle sbarre<sup>12</sup> sia di pietra che di legno e dunque, disposte ordinatamente le schiere dei balestrieri e degli altri uomini armati con balestre grosse<sup>13</sup> e piccole, frecce, scudi, pavesi<sup>14</sup> ed altri armamenti necessari e utili all'assedio, attaccarono aspra battaglia contro di noi, i nostri ufficiali e la servitù, ossia contro la Rocca stessa e il Palazzo, dove, come già dicemmo, risiedevamo, e ci assediavano ingiuriosamente e contro la nostra volontà, non senza pericolo e danno della nostra persona e dei nostri sottoposti, al fine di condurre a morte noi, gli ufficiali e la nostra gente e, in seguito, di occupare il predetto Palazzo, la Rocca e la provincia

fortemente influenzata dalla parte imperiale.  
**8** Difficile, in questo passaggio, determinare, a causa dello stato di conservazione del manoscritto, se Alamanno sia un nobile distinto dal successivo Forteguerra, o se si tratti, invece, del nome di un'unica persona.  
**9** Il *Commune Montisfiasconis* viene comunemente definito *castrum*, ossia *castello*, data la sua peculiare natura di cittadella fortificata, dove il rettore del Patrimonio aveva fatto costruire il suo personale palazzo, la cosiddetta Rocca di Montefiascone, ancora oggi in gran parte intatta.  
**10** Il Pinzi aggiunge alla sua trascrizione il termine *universalis*, in corrispondenza di una parola resa illeggibile nel diploma.  
**11** Si tratta dell'anno 1315.  
**12** Secondo il Du Cange (C. D. F. Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Niorte-Favre, 1883-1887) il termine *sbarra* non indicava solo la nostra "sbarra", ma poteva anche riferirsi a un vero e proprio *sepimentum ex ferreis repagulis intertextis*, ossia una grata o cancellata composta da sbarre intrecciate. Si potrebbe quindi immaginare che gli assediati avessero reso inaccessibile la Rocca di Montefiascone, costruendo attorno ad essa una vera e propria barriera, formata da sbarre di ferro e legno.  
**13** Il Du Cange (C. D. F. Du Cange, *Glossarium...*, cit. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/BALISTA#BALISTA-4>)) cita vari tipi di *balistae gros-*



**Fig. 2**  
**Un dettaglio del diploma originale**, in cui è visibile l'invocatio simbolica in apertura del documento. Lo stile scrittorio utilizzato appartiene alla vasta categoria delle scritture cosiddette cancelleresche, particolarmente diffuse nel sec. XIV.



**Fig. 3**  
**Il diploma originale del 1316 contenente la concessione erogata da Bernardo di Coucy** (attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale degli Arenti di Viterbo).

*sae*: la maggior parte di esse sembrano indicare ad un macchinario bellico di nome *arganella*, descritto come una *machina bellica tubulis missilibus et ignitis projiciendis apta* ("una macchina bellica atta a lanciare proiettili incendiari").  
**14** Du Cange (C. D. F. Du Cange, *Glossarium...*, cit. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/PAVESIUM>)) definisce il *pavesium* come uno *scuti genus, nostris Pavois, Italis Pavese* ("un tipo di scudo, che tra noi [i.e. In Francia, n.d.a.] è detto *pavois*, in Italia pavese"), rimandando ai *pavenses*, definiti come *scuta majora*. Si tratta di quell'arma difensiva conosciuta appunto come "pavese" o "palvese", una tipologia di scudo particolarmente grande e robusto, che veniva trasportato dal palvesaro o pavesaro, in particolare modo durante gli assedi, e posto a difesa dei balestrieri, in tal modo coperti e riparati per la loro intera altezza. Lo scudo prende il suo nome dalla città di Pavia, che ne riportò in auge l'utilizzo nel Medioevo.  
 Vd. Borgatti M., *Pavese*, in "Enciclopedia Italiana", Treccani 1935 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/pavese\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pavese_%28Enciclopedia-Italiana%29/)).  
**15** È, come lo definisce Arangio-Ruiz, *per eccellenza il nome del diritto politico*. Derivato dal diritto romano, anche il *diritto canonico ne trasse profitto, creando accanto al crimen laesae maiestatis humanae il c. l. m. divinae* (Arangio-Ruiz V., *Lesae Maesta*, in "Enciclopedia Italiana", Treccani, 1933 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/lesa-maesta\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lesa-maesta_%28Enciclopedia-Italiana%29/))). *Consistente in origine nell'alto tradimento, in seguito passò a significare una vastissima congerie di crimini, accomunati dall'esser tutti diretti a ledere la persona o i diritti del reggente, nel nostro caso quelli del pontefice e del vicario.*



**Fig. 4**  
**Un dettaglio dal capo del diploma**, dove è rappresentata per intero l'insegna del libero Comune di Viterbo, così come prevista dal De Coucy nel suo diploma.



**Fig. 5**  
**Una veduta dal basso della parete Nord-Ovest della Rocca dei Papi di Montefiascone.**

**16** Sembra che il termine *valitor* sia da collegarsi, secondo le fonti citate all'uopo dal Du Cange (C. D. F. Du Cange, *Glossarium...*, cit. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/VALERE#VALERE-3>)), alla funzione di alleato in guerra. Difficile considerare il vocabolo come un equivalente del *coadjutor*, citato sempre dal Du Cange (C. D. F. Du Cange, *Glossarium...*, cit. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/COADJUTOR>)) carica soprattutto di tipo ecclesiastico.  
**17** Termine che il Du Cange, alla voce *adjutores* (C. D. F. Du Cange, *Glossarium...*, cit. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/ADJUTORES>)), così descrive: *dicuntur, qui Magistratibus, seu potius Officialibus quibusvis adjungebantur, ut in munis obeundis essent qui eos adjuvant; Græcis βοηθοί*. Si tratta quindi di una carica di natura ufficiale collegata all'esercizio di una magistratura o comunque di un *imperium*, rispetto al quale l'*adiutor* ricopre un ruolo di sostegno.  
**18** È da notare che nell'arma del Comune non era presente il globo quadripartito con il tetragramma FAVL, aggiunta risalente al tardo Cinquecento e basata su un chiaro falso storico. Vedere J. Rubini, *Anno da Viterbo e il Decretum Desiderii*, Viterbo 2012.  
**19** La questione della concessione e della fisionomia del gonfalone di Santa Romana Chiesa, così come presente nello stemma del Comune di Viterbo, è indubbiamente la più spinosa del documento. Per quanto riguarda la blasonatura ufficiale del gonfalone, essa raggiunge la sua forma definitiva sotto il pontificato di Bonifacio VIII: di rosso seminato di stelle a sei punte, alle chiavi decussate coll'ingegno all'insù accollate al conopeo o padiglione, il tutto d'oro. È evidente a chiunque che nel caso dello stemma di Viterbo e del diploma in questione (ove tale *vexillum* risul-

ta così blasonato: di rosso alla croce accantonata da quattro chiavi coll'ingegno all'insù, il tutto d'argento), non ci troviamo davanti al gonfalone della Chiesa come ufficialmente descritto. Si pone pertanto un problema di fondo, per cui il gonfalone, così come concesso da Bernardo di Coucy al libero Comune di Viterbo, non può essere *tout court* identificato col *vexillum* di Santa Romana Chiesa. Le ipotesi che a questo punto si presentano sono diverse, tutte egualmente probabili, ma nessuna suscettibile, almeno nelle condizioni attuali, di essere confermata. La prima è quella che si può avanzare sulla base delle osservazioni del Pinzi (C. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, III, Forni 1990, p. 102), il quale recita che è *singolare che nell'ampio diploma del*

del Patrimonio, così come era stato stabilito tra i ribelli. Per questi enormi eccessi pubblicamente perpetrati, dichiarammo che i suddetti ribelli erano in tal tempo e modo incorsi meritatamente nel crimine di lesa maestà<sup>15</sup> e in altre pene previste dal diritto canonico. Per giusto giudizio divino i ribelli, abbandonata ignominiosamente tutti gli strumenti d'assedio, furono costretti a scontrarsi con voi, non senza strage della loro gente e pericolo loro e dei loro beni, mentre noi e il nostro seguito fummo per grazia di Dio liberati col vostro supporto, soccorso e aiuto.

Pertanto, volendo investire voi e i vostri posteri con una speciale prerogativa d'onore e di ringraziamento a perpetua memoria della vostra devozione e dei suddetti servizi e affinché in futuro pretendiate la potenza del vostro braccio con sempre maggior prontezza e fervore al servizio della Chiesa di Roma, della nostra persona e dei nostri successori, nonché in conservazione e difesa dei diritti della Chiesa stessa: per nostro comando, ordine e dichiarazione, nominiamo in perpetuo voi e il vostro Popolo vessillifero, ossia gonfaloniere, difensore, valitore<sup>16</sup> e adiutore<sup>17</sup> dell'onore e dei diritti della Chiesa di Roma, nell'ambito di qualsiasi esercizio che la Chiesa Romana e il Rettore del Patrimonio (che si tratti di noi nel corso del nostro mandato o di colui che sia in carica a suo tempo) convochino o comandino che sia convocato, ovunque tale esercito venga congregato all'interno dei confini del Patrimonio. Cosicché vi autorizziamo ad esibire e a portare come più vi piaccia nel predetto esercito e in qualsiasi altro che vi troviate ad istruire a vostro nome, oltre alle armi vostre e peculiari che già possedete (ossia il leone con la palma)<sup>18</sup>, anche il vessillo e le insegne della Chiesa di Roma<sup>19</sup>, portate dal leone stesso così come sono state qua

*Cucuiaco non s'incontri neppure un lontano accenno d'autorizzazione riportata almeno dall'Arcivescovo d'Arles, che era allora il rettore del Patrimonio. E che queste autorizzazioni fossero necessarie, si rileva dal fatto che Giovanni XXII [...] non volle riconoscere la cessione del dominio e della podesteria di Montefiascone, fatta dal Cucuiaco ai viterbesi. Si potrebbe dunque inferire da ciò che il vicario, consapevole di rendere ai viterbesi un onore al momento non autorizzato, si premurasse di variare la fisionomia del gonfalone papale, in modo da non permettere al Comune di fregiarsi del *vexillum* originale ed imponendo loro di far uso della bandiera solo nel modo da lui esplicitamente descritto nel documento. Sarebbe stato inoltre improbabile che il*



sopra disegnate e descritte, con pieno vostro diritto in perpetuo e per autorità, ordine e comando nostro, fintantoché rimarrete fedeli e devoti alla Chiesa.

Per il resto, affinché la vostra devozione verso la Chiesa cresca in prontezza in ragione dei maggiori onori e grazie di cui siete stati investiti, per nostra grazia speciale concediamo a voi e ai vostri successori, da oggi e per i prossimi dieci anni, la podesteria e il governo del Comune del Castello di Montefiascone, dei quali i ribelli sono stati da noi e dai nostri ufficiali giustamente privati per aver commesso i suddetti eccessi, notando che la cura e i tributi<sup>20</sup> dei detti governo e podesteria pertengono a pieno diritto alla Chiesa di Roma, a noi e ai nostri successori, sulla base del tenore della sentenza della già citata privazione. Tale concessione potrà essere fruita, soltanto per il prossimo decennio, nel modo e nella forma e con tutti i patti e i giuramenti, che, con coscienza e assenso da parte nostra, ci<sup>21</sup> erano stati garantiti prima di tale privazione dallo stesso Comune del Castello di Montefiascone, così come chiaramente contenuto nel documento pubblico a tal fine redatto per mano di mastro Francesco Megli, notaio pubblico e nostro concittadino<sup>22</sup>. Confermiamo inoltre tutti i singoli e già citati onori a voi concessi e rilasciati per tramite della nostra persona, in quanto a ciò non osta la sentenza della predetta privazione, nonchè alcuna Costituzione a ciò contraria del Patrimonio, che in nessuno modo vogliamo da voi derogata in questo nostro presente atto di gratitudine. Tutto ciò vi viene concesso in nome perpetuo della Chiesa di Roma, nostro e dei nostri successori, in ragione dell'autorità del nostro ufficio ed arbitrio e in ogni modo e miglior diritto di legge del quale possiamo avvalerci, come si addice a coloro che si sono resi benemeriti, e in ricompensa dei predetti servizi, che confessiamo di aver da voi ricevuto ed accolto, senz alcuna richiesta in cambio. A testimonianza e a difesa di tutto ciò, abbiamo ordinato che il presente documento pubblico della nostra grazia e concessione fosse messo per iscritto per mano del notaio generale della nostra Camera del Patrimonio e solennemente pubblicato, nonchè

**Fig. 6**  
Riproduzione di uno scudo di tipo pavese a cura del laboratorio "Millennium Fabri Armorum".

**Fig. 7**  
Il sigillo prefettizio di Giovanni Di Vico, figlio di Mafrendi (da F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742, p. 201).

**Fig. 8**  
Lo stemma della famiglia Di Vico (riprodotto sulla base delle indicazioni di N. Angeli, *Famiglie Viterbesi: Storia e Cronaca, Genealogie e Stemmi, Viterbo 2003*, p. 564).

papa concedesse ai viterbesi, in quel momento ghibellini guidati da un ghibellino dei più accaniti, l'onore di fregiarsi di tale concessione. La seconda ipotesi, che ci sembra di essere i primi a porre all'attenzione del pubblico, è invece di natura diversa. Poco più di un secolo prima, Federico I Barbarossa, attraverso la persona dell'Arcivescovo di Magonza Cristiano, aveva concesso ai Viterbesi, per i servizi da questi ultimi forniti all'imperatore e alla fazione ghibellina, l'uso del *vexillum imperiale*. Al contrario del diploma di Bernardo, non abbiamo alcuna raffigurazione di tale vessillo. Nel corso del tempo tale concessione è stata variamente interpretata, fino a coagularsi nella raffigurazione, in cima all'asta del gonfalone della Chiesa nello stemma viterbese, di un'aquila imperiale. Tale rappresentazione è tuttavia tarda e non originaria, così come si desume dagli stemmi dell'epoca attualmente visibili in Viterbo. Al

contrario, in alcuni di essi (ad esempio nell'arma in peperino ora incassata nel muro ad angolo tra via Cavour e via San Lorenzo) è possibile scorgere una bandiera retta dal leone, ben prima dell'anno in cui il vicario apostolico fece redigere il presente diploma. Ebbene, è possibile che tale bandiera, talvolta visibile negli stemmi, altro non sia che il *blutfahne*, ossia la "bandiera del sangue": si tratta di un vessillo composto semplicemente da un campo di colore rosso e che originariamente era prerogativa personale del sacro romano imperatore (vd. G. Crollalanza, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca: Prontuario Nobiliare*, Pisa 1876-77, voce "Rosso"). Tale vessillo, di fatto uno dei simboli dell'impero fin dall'epoca romana, venne variamente concesso dagli imperatori a città e vassalli che si erano distinti per particolare fedeltà. Potrebbe dunque ben darsi che il *vexillum imperiale* di cui si fa menzione nel diploma di Cristiano di Magonza,

altro non sia che tale *blutfahne*, che d'altra parte il Barbarossa aveva all'epoca già concesso ad altri comuni, come ad esempio alla Città di Pisa. È possibile che, all'epoca della concessione del gonfalone della Chiesa, Viterbo si fregiasse già di una bandiera, o meglio del suddetto *blutfahne*, e che il gonfalone concesso dal vicario fosse il risultato della fusione con la precedente bandiera del sangue. Le regole dell'araldica sono tuttavia estremamente complesse e, nell'epoca di suo maggiore successo e applicazione, esse erano più affidate alla pratica reale che non alla teoria degli araldisti. È quindi difficile immaginare con certezza i rapporti di interdipendenza che potevano venirsene a creare tra le concessioni di due diversi gonfaloni.

<sup>20</sup> Il Du Cange (C. D. F. Du Cange, *Glossarium...*, cit. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/COLLATIO1>)) equipara la voce *collatio a collata*, definita come *vectigal, tributum quod ab universis sub-*

**Fig. 9**  
Lo stemma dei Di Vico, così come visibile ancora oggi sulla facciata del loro palazzo gentilizio in via dei Pellegrini a Viterbo.

**Fig. 10**  
Lo stemma del Comune di Viterbo, così come rappresentato in un'incisione esibita dal Bussi (da F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742, p. 40).

**Fig. 11**  
La concessione del gonfalone papale al Comune di Viterbo per la persona degli 8 priori, dipinta da Baldassarre Croce nel ciclo di affreschi della Sala Regia a Viterbo (XVI sec.). L'epigrafe in basso a destra descrive l'avvenimento, datando l'erogazione del privilegio all'anno MCCCXV (1315), data che potrebbe riferirsi (escludendo che si tratti di un semplice errore di trascrizione) non tanto all'atto ufficiale della concessione, quanto alla volontà del vicario di premiare i viterbesi per i loro servizi immediatamente a seguito dell'assedio della Rocca.

confermato dalla protezione del sigillo pendente<sup>23</sup> della Curia Generale del Patrimonio.

Gli atti sono stati eseguiti presso il Palazzo Papale di Viterbo, dove dimorava il suddetto messer Bernardo Vicario del Patrimonio. Erano presenti i seguenti nobili: messer Raniero Gatti e messer Paolo di Giovan Paolo cavalieri, Fra' Berardo del fu Guastapane dei fu signori del Castello di Soriano; i prudenti messer Vito, notaio, del fu Bartolomeo, Simonetto del fu Giuda di Simone di Anastasio, Giacomo del fu Leone e Cola Tornabene, che sono quattro degli Otto della Città di Viterbo; Berardello castellano del Castello di Orchia, i cittadini viterbesi, il nobile Signor Giovanni del fu messer Simone cavaliere di Orvieto, nonchè molti altri testimoni a ciò convocati e richiesti, nell'anno della nascita del Signore 1316. Indizione quattordicesima, giorno undicesimo del mese di Marzo, vacante la Sede Apostolica a causa della morte di Papa Clemente V; al tempo del [governo]<sup>24</sup> del magnifico Giacomo detto Sciarra Colonna<sup>25</sup> proconsole dei Romani e del magnifico messer Manfredi di Vico prefetto dell'alma Urbe e illustre Difensore<sup>26</sup> del Popolo e del Comune della Città di Viterbo, al tempo di Passerino di Veglia, Muzio di Donna Lena, Berto di Giacomo e Lello di Riccardo, che sono quattro degli Otto del Popolo e colleghi dei suddetti Otto.

Fui presente agli atti io sottoscritto Nicola del fu Brancafoglio viterbese, notaio pubblico della Sacrosanta Romana Chiesa e per autorità imperiale e ora notaio della Camera del detto Signor Vicario Generale del detto Patrimonio; e premessi tutti gli atti che sono stati eseguiti e concessi per la persona dello stesso messer Vicario, così come sono stati esposti<sup>27</sup>, incaricato di scriverli per suo mandato, li scrissi e li pubblicai e vi posi il mio segno<sup>28</sup>.

*ditis domino confertur*, la tassa o il tributo che tutti i sudditi debbono al loro signore.

<sup>21</sup> Il Pinzi è l'unico a trascrivere *vobis* invece di *nobis*, ove quest'ultima soluzione pare anche a noi essere più aderente alla logica della narrazione, oltre che coerente con la lettura dell'originale.

<sup>22</sup> Il cognome del notaio non è facilmente desumibile dall'analisi del diploma originale, ma sia l'Orioli che il Pinzi sono concordi, di contro al Bussi, nel trascrivere *Megli*. La questione è tuttavia resa più fumosa dall'espressione successiva, dal Pinzi trascritta come *conclivis vestri* ("vostro concittadino"), ma che, in realtà, ci sembra più verosimile rendere come *conclivis nostri* ("nostro concittadino"), in seguito a una lettura autoptica del documento in esame e in base alla consultazione del glossario dei Cappelli alla voce "NOS" (Cappelli A., *Dizionario di Abbreviature Latine ed Italiane*, p. 241-242, Milano 1912). Il nome del

notaio Francesco Megli sarebbe dunque una latinizzazione di un non meglio noto Francois Meillet o Millet, concittadino del vicario.

<sup>23</sup> Anche qui le trascrizioni sono discordi e il Pinzi è l'unico - secondo noi a ragione - a trascrivere *pendenti*, un aggettivo che indica la tipologia del sigillo di cui si munisce un diploma e che può essere pendente o aderente (Manaresi-Bendinelli-Rossi-Andrioli, *Sigillo*, in "Enciclopedia Italiana", Treccani 1936 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/sigillo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sigillo_(Enciclopedia-Italiana)/))).

<sup>24</sup> Il termine *regiminis* non è perfettamente leggibile nel documento, ma ci sentiamo di poter confermare l'integrazione di Orioli e Pinzi.

<sup>25</sup> Si tratta di Giacomo Colonna detto Sciarra, famoso per l'episodio del cosiddetto "oltraggio di Anagni": il 7 Settembre del 1303 il Colonna adiuvò Guglielmo di Nogaret nel sequestro di Papa Bonifacio VIII Caetani, che sarebbe poi stato schiaffeggiato da Sciarra, alla cui famiglia

